

# SUPPLEMENTO

AL NUMERO 142 DEL GIORNALE DI PADOVA

Discorso del deputato E. Morpurgo pronunziato nella discussione della proposta di legge per provvedimenti finanziari.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del progetto di legge concernente i provvedimenti finanziari.

Il deputato Morpurgo ha facoltà di parlare.

**Morpurgo.** Signori, prendendo la parola dopo l'oratore che chiuse col suo discorso la tornata di ieri, voi non disapproverete, io confido, né l'onorevole preopinante egli stesso troverà sconvieniente, che io non lo segua nell'ordine di idee nel quale a lui piacque di condursi. Anche tacendo che le sue parole non possono trovare qui eco alcuna, io sento il dovere di non dimenticare che i bisogni delle finanze reclamano imperiosamente la nostra attenzione, e che provvedendo a questi bisogni, noi provvediamo alla salvezza di quelle istituzioni che sono la garanzia più salda della libertà e che noi abbiamo giurato qui di difendere.

L'unità della patria, essa stessa, o signori, che fu un giorno la speranza, ed è oggi la fede politica incrollabile di quanti hanno detestato la dominazione straniera e la vergogna delle signorie casalinghe, questa stessa unità reclama senza indugio l'opera ristoratrice dell'assetto finanziario. Io comprendo troppo bene, signori, che voi tutti desiderate provvedere alla sua tutela anche con questo mezzo, per non abbandonarmi a divagazioni, le quali nulla hanno che fare colla discussione di cui oggi ci occupiamo.

Nè vi sembri strano, signori, che accingendomi a dichiarare le ragioni per le quali darò il voto favorevole al complesso dei provvedimenti presentati dall'onorevole ministro delle finanze, e modificati dalla Commissione dei Quattordici, io non esiti a consentire che molti di questi provvedimenti possono essere facilmente fatti segno a ragionevoli e non lievi appunti. E poichè nessuno degli oratori che mi precedettero, e che erano iscritti contro il presente progetto di legge, entrò nella sostanza di questi provvedimenti e delle obiezioni che contro di essi possono farsi, consentitemi che brevemente alcune di queste obiezioni io riassuma.

Può dirsi, signori, e fu detto da taluno che il piano dell'onorevole ministro delle finanze è un piano aritmetico, il quale non racchiude vastità di concetti, ed anzi in qualche parte è disforme da quei principi che sono meno controversi nel campo delle dottrine finanziarie. Può dirsi, e fu detto anche questo, che, mentre noi staniamo maggiori gravanze, od accresciamo le sproporzioni di contributo fra cittadino e cittadino, non raggiungiamo lo scopo che si propongono questi provvedimenti, che è quello di accrescere i proventi del Tesoro; perchè appunto per queste gravanze il contribuente raddoppia le proprie astuzie, e giunge più facilmente a deludere le aspettative dello Stato.

Un'altra obiezione, o signori, molto notevole è questa, che soprattutto colle economie stanziate in questo progetto di legge si compromettono, si rendono molto facilmente manchevoli servizi assai importanti ed utilissimi, servizi che in ogni paese civile il cittadino ha diritto di pretendere dal Governo.

Finalmente, o signori, un'ultima obiezione pure assai notevole è questa: che, accrescendo la copia degli uffici affidati ai corpi amministrativi minori, ai comuni ed alle provincie, e togliendo contemporaneamente a questi comuni e a queste provincie una parte delle loro rendite, voi perturbate l'economia di questi corpi che hanno una funzione così importante nella vita dello Stato, e con questa perturbazione voi date origine a vivo malcontento fino agli estremi confini dello Stato.

Io mi studierò di rispondere, nel progresso di questo mio discorso, al complesso di tali osservazioni; ma fin d'ora amo riconoscere che molte di esse non possono rimuoversi in modo completo; e nondimeno io non esito ad asserire che, non solo quelli i quali (ed io sono di questo numero) non desiderano di convertire una questione tecnica, una questione di finanza in una questione politica, ma coloro stessi i quali si dichiarano, secondo il consueto, avversari politici del Ministero, debbono essere assai esitanti a dare il voto contrario a questo progetto di legge.

È la forza delle cose, o signori, sono le condizioni stesse in cui ci troviamo, le quali ci spingono, od almeno dovrebbero spingerci, per carità di patria, ad una tregua nelle lotte di partito, ad oneste transazioni con quelli che noi chiamiamo i nostri principi ed anche a qualche onesta transazione col desiderio pure lo devole di trovare in ogni applicazione d'imposta una manifestazione dei principi di rigorosa giustizia. E che questa mia congettura non sia lontana dal vero me lo fanno sperare le parole pronunziate l'altro ieri in quest'Aula da uno dei più vivaci oratori dell'opposizione, dall'onorevole Nicotera; me lo fa sperare altresì questo ricordo che, allorchando si discuteva la legge del macinato, allorchando ebbe luogo quella discussione così laboriosa, uno dei capi dell'Opposizione, l'onorevole deputato Ferraris, proponeva un progetto di legge il quale, se non è affatto conforme al complesso dei provvedimenti presentati dal ministro delle finanze, pure dal medesimo di gran lunga non si discosta.

E la causa impellente, o signori, ciò che dovrebbe spingerci a questa tregua e a queste transazioni, non è altro che quella necessità preponderante, che tutti noi sentiamo, che tutto il paese sente e che prende nome dai provvedimenti finanziari, è la necessità di far sparire il disavanzo dai nostri bilanci od almeno di accostarci per quanto è possibile a questo risultato.

Si censura questo piano; si dice che è un piano empirico in cui sono accumulati quasi per sovrapposizione gli espedienti e le imposte; che è un piano che non si cura di rammorbire nemmeno le maggiori molestie che si arrecano ai contribuenti. Ebbene, sia pure tutto questo, o signori; ma quando ricordo la nostra storia finanziaria dei dieci anni dacchè il regno è fondato, quando penso ai molti piani di non pochi ministri delle finanze, piani dottrinali, complessi, ingegnosi, arricchiti di molte promesse, ai molti piani di ministri ai quali non mancava né l'autorità dell'ingegno, né studi completi, né la parola faconda per sostenerli, né soprattutto, lasciate che io lo dica, patriotismo sincero; quando penso alle molte imposte che si sono introdotte nel nostro paese e che non ancora ebbero un assetto completo; quando ricordo gli sforzi ed i sacrifici che furono sostenuti con molta abnegazione dai contribuenti, e quando considero i passi a cui ci troviamo, io mi domando, signori, se non è meglio, proponendo oggi nuovi aggravii, di venire innanzi al paese ed al Parlamento con semplicità d'espedienti, con espedienti a cui l'esperienza e questa stessa semplicità consentano qualche garanzia di successo.

Quando ho udito uno degli onorevoli nostri colleghi, non soddisfatto del piano finanziario dell'onorevole Sella, svolgere in quest'Aula un suo disegno di legge che altra volta non aveva avuto l'onore di essere accolto dal Parlamento, io, lo confesso, provai una grande meraviglia. Nè mi sorprese punto che l'onorevole Alvisi, poichè alludo al suo progetto della tassa di famiglia, non tenesse conto delle obiezioni che nel campo della scienza si possono elevare contro il suo concetto. Non mi sorprese, a cagion d'esempio, che l'onorevole Alvisi non tenesse conto di una storia molto eloquente, della storia del minimo imponibile della ricchezza mobile nel nostro stesso paese; che egli credesse applicabili qui tra noi migliaia di categorie le quali superano quanto in questa materia la Germania, classificatrice e paziente in materia d'imposte, abbia giammai inventato. Non mi sorprese inoltre, o signori, che l'onorevole deputato Alvisi non pensasse che il concetto dell'imposta unica, a cui pure s'informa il suo progetto di legge, fu discusso in cento volumi di economisti, ma non ebbe mai pratica attuazione in alcuno Stato; e qui pure, nel Parlamento italiano dalla Commissione dei Quindici, dalla Commissione che esaminò i progetti di legge per i provvedimenti finanziari nel 1866, quando si presentò una mozione che tendeva a stabilire l'imposta unica, questa proposta non venne adottata. Lo ripeto, io non mi sorpresi che l'onorevole Alvisi non accordasse valore a queste varie considerazioni: ciò che mi sorprese fu questo, che dopo le molte imposte che s'introdussero nel nostro paese, dopo gli espedienti che furono attuati, dopo che la nostra amministrazione delle finanze si è chiarita impotente ad assettare con qualche successo e con qualche prontezza quest'imposta, l'onorevole Alvisi venisse davanti al Parlamento proponendo con serena confidenza di sostituire all'ordinamento tributario che esiste un altro piano da lui ideato, che potrà avere dei pregi, io non lo nego; e che inoltre egli non esitasse punto a credere che dall'accettazione di questo piano la finanza italiana potesse venire salvata.

No, o signori, questo almeno è il mio convincimento, io credo che bisogna dimenticare la storia di questi dieci anni, che bisogna dimenticare le cause stesse delle angustie in cui noi ci troviamo, per metterci ancora su questo cammino.

Se un ministro delle finanze, se l'onorevole Sella fosse venuto davanti alla Camera oggi ed avesse proposto di rimutare da capo a fondo ancora questo piano finanziario, od avesse voluto che noi facessimo a fidanza colle sue promesse, ebbene io metto pegno che il paese, che tutti noi ci saremmo opposti e gli avremmo detto che ognuno è stanco di questi tentativi, che si vuole qualche cosa di più chiaro, di più pratico, e forse quegli stessi che oggi si opporrebbero a questo piano, accusandolo di empirismo, avrebbero fatto una controproposta non di gran lunga dissimile da questa, che egli ha presentata.

Signori, alcuni degli onorevoli nostri colleghi manifestarono qui davanti alla Camera questo concetto, che non sia il caso di allarmarsi grandemente manifestando un sufficiente ottimismo; e, a mio credere, costoro fanno a sé stessi non poche illusioni sullo stato delle nostre finanze.

Certamente fra questi io non novero il mio amico l'onorevole deputato di Mirano, il quale ieri nel suo splendido discorso accennava pure ai disavanzi della Francia.

Io credo ancora meno che sia da calcolarsi in questo numero degli uomini troppo confidenti l'onorevole Maurogònato, e par-

vemi anzi che l'onorevole ministro delle finanze desse un'interpretazione troppo larga, troppo estensiva a quel desiderio di opposizione che fu dall'onorevole deputato manifestato, giacchè per l'impressione che fecero in me le sue parole, ho creduto che la sua opposizione si limitasse ad alcuni, e notevolmente a due dei provvedimenti finanziari, ma non si estendesse punto al complesso dei provvedimenti sopra i quali è chiamata la nostra attenzione.

Or bene, o signori, al pari dell'onorevole deputato Maurogònato, coloro che si abbandonano a queste illusioni citano i disavanzi della Francia, e dicono: vedete, se la Francia ha potuto ac comodarsi per parecchi anni con questi disavanzi; perchè non si acquisterà a subirla anche l'Italia? Perchè saremo noi allarmati da questo disavanzo, perchè vorremo credere che questo disavanzo sia una grave minaccia?

Ebbene, io lo confesso, mi sembra che questi ottimisti prendano un fatto staccato e non lo considerino in armonia con tutte le condizioni alle quali questo fatto può essere ed è in fatto connesso.

L'esempio della Francia, signori, io credo che non regga punto, perchè, se io ben ricordo, l'unificazione francese fu compiuta dal cardinale di Richelieu; se io ben ricordo, chi pose le basi dell'amministrazione francese, fu quella grande mente di Colbert, e chi diede a quest'amministrazione un assetto ed un vigore saldissimo, fu la mente centralizzatrice di Napoleone I.

Or bene, o signori, l'Italia può essa considerarsi in condizioni che si approssimino nemmeno a quelle in cui si trovava la Francia, quando questi disavanzi ivi si verificavano? Bisogna considerare che questa fusione in Italia si è compiuta da poco, bisogna considerare che tutte le annessioni non avvennero che da dieci anni, l'ultima anzi da minor tempo e che ciò che per quel paese non era un pericolo, potrebbe invece essere un pericolo gravissimo pel nostro.

Inoltre, signori, dicono costesti oppositori: l'onorevole Sella ha dimenticato nelle sue previsioni quello di cui si può e si deve tener conto; egli ha dimenticato gli svolgimenti naturali delle imposte. Ebbene, per parte mia, io confesso, do lode all'onorevole Sella di questa che per me è un'avvertita dimenticanza; imperocchè l'onorevole Sella sa per esperienza propria, per esperienza di tutti i ministri delle finanze, che se le rendite crescono, e non crescono, sempre, le necessità delle spese crescono inesorabilmente sempre, e che qui in Parlamento le proposte di spese si presentano sempre urgenti ed imperiose. Quindi l'onorevole Sella avrà detto: io posso dimenticare questi svolgimenti naturali delle imposte, io devo far conto che non debbano avverarsi, perchè essi mi serviranno a far fronte a quei bisogni, che quantunque oggi non preveduti, si presenteranno certamente in avvenire.

Quanto a me, confesso che non divido le opinioni di questi oppositori. La nostra condizione in fatto di finanza (farò forse una similitudine troppo esagerata) mi sembra che possa paragonarsi a quella di chi si trova in una piazza assediata. I bisogni crescono ogni giorno, e man mano che gli indugi si prolungano, i pericoli si fanno maggiori. Onde noi non possiamo fidare negli aiuti che ci potrebbero soccorrere in un tempo più o meno prossimo, perchè il tempo ci preme inesorabilmente; ed io credo che tutti quelli i quali amano porre un argine al disavanzo, tutti quelli che si avvedono dei pericoli di una tale situazione, devono accettare con animo risoluto e sostenere quei sacrifici che valgono a toglierli dalla china sulla quale invano abbiamo tentato fin qui di arrestarci.

Nè io ho bisogno, signori, di dirvi quali sono i pericoli del disavanzo, quale minaccia il disavanzo racchiuda. Si è parlato, o signori, anche in quest'aula, ed io l'ho deplorato, di fallimento. Fortunatamente l'onorevole Mellana, con una similitudine che non mi parve troppo appropriata, contrappose quella lega seria e pacifica che egli stesso si proponeva di fondare, quella gloriosa lega dei sette anni, che fu capitana da Bright, da Cobden e da altri free traders, quella grande lega che invece di giungere, come farebbe l'onorevole Mellana, alla guerra civile fra i contribuenti, riportò una grande vittoria coll'abolizione di un privilegio odioso ed infesto così alle classi più numerose del popolo, che esse dovevano soffrire periodicamente il caro delle sussistenze.

Non è mestieri io mi faccia ad indagare i pericoli del fallimento, perchè ognuno sa che questa catastrofe si ripercuoterebbe sopra ogni ordine di fortune, toccherebbe anche i risparmi del povero, e dal credito pubblico andrebbe a ferire tutte le fonti della produzione. Non è mestieri, o signori, di dire altresì in quest'aula, dove si votarono tante imposte, certamente non coll'intendimento di acquistare popolarità a quelli che le approvavano. col loro voto, non è mestieri, io dico, di dichiarare che la opinione di tutti gli uomini onesti in Italia è questa, che si debba vendere l'ultimo quadro e l'ultima statua prima di mancare agli impegni assunti.

Ma ciò che giova ricordare in questa discussione sono i pericoli che da questa sola minaccia derivano.

Non è soltanto il credito pubblico che si trascina presso tutte le Borse d'Europa, dandoci a credere piuttosto un popolo che volge al suo tramonto, di quello che una nazione che appena risorge. Sono le nostre industrie nascenti, sono i nostri commerci che fanno prova di rivisitare i luoghi memori della grandezza del nome italiano; sono le nostre terre i cui prodotti sostengono a fatica la concorrenza con quelli d'altri Stati, che soffrono per disavanzo, giacché esso toglie loro il capitale che dovrebbe fecondarli.

E una apparente contraddizione, o signori, si manifesta a questo riguardo. Mentre tutti avvertono questo progresso nelle industrie e nei commerci, questo movimento che fu ricordato dall'onorevole Maurogònato anche ieri, sembra che una barriera insormontabile arresti queste prove di maggiore intraprendenza, e certo questa barriera non viene che dal disavanzo, perchè esso mantiene il saggio dell'interesse troppo alto; è il disavanzo che, sospendendo perennemente una minaccia sul capitale, lo allontana da questi impieghi produttivi e lo conduce invece per altra via a tutti ed aleatori guadagni. È indubitato adunque, o signori, che questi provvedimenti si traducono in una sottrazione di rendite ed in maggiori gravanze per i cittadini: ma ogni cittadino intelligente deve altresì comprendere che si tratta di fare ancora uno sforzo, forse un ultimo sforzo, certamente uno sforzo secondo, il quale sarà compensato in larga misura dall'aumento del lavoro, dall'aumento della produzione nazionale.

Nè ci mancherebbero gli esempi, ove con gli esempi volessimo confortarci; ed infatti basterebbe ricordare un gran popolo, un popolo che è il più ricco, il più industriale, quello che si cita a modello quando si parla di abitudini liberali. Questo popolo, o signori, ha potuto traversare un lunghissimo periodo di corso forzoso evitando una catastrofe; questo popolo ha potuto elevare il suo debito pubblico oltre l'enorme somma di 20 miliardi; esso ha messo in piedi milioni di combattenti; vinse il più grande ingegno militare dei tempi moderni; questo popolo, o signori, operò tali maraviglie in un solo modo, mantenendo a prezzo di duri sacrifici l'equilibrio dei propri bilanci!

Nè si dica che allora in Inghilterra il sistema tributario era migliore, che le imposte erano meglio assestate. Basterebbe ricordare la memoria che ha lasciato l'Income tax in questo paese; l'Income tax, la quale, stanziata due volte, soppressa e poi di nuovo introdotta, quando si tolse, ebbe i propri registri bruciati, tanta fu la memoria di rancori che essa lasciava in quel paese!

E se voi prendete tutti i libri i quali parlano delle condizioni finanziarie dell'Inghilterra in quell'epoca, soprattutto dopo la morte di Pitt, voi trovate che tutti affermano che non vi era cosa che cadesse sotto gli occhi o sotto il tatto che là non fosse colpita dall'imposta; è questa la frase stessa che si adopera generalmente per indicare tali condizioni.

È ben vero che l'Inghilterra fu in quest'opera assistita dallo ingegno di due uomini celebri, da Watt e da Arkwright, i cui congegni meccanici, dicevasi allora, slavano l'oro il quale andava ad alimentare le armate del continente.

Ma se l'Inghilterra ha potuto mantenere, a torto od a ragione (io qui non giudico la sua politica) la propria prevalenza, l'Italia ha oggi il debito sacro di difendere gelosamente l'indipendenza conquistata, e di mantenere puro da ogni macchia il proprio onore.

Gli oppositori dicono inoltre che queste economie sono dannose, che esse rassomigliano alle economie del coltivatore il quale nega le sostanze fertilizzatrici al campo che egli imprende a coltivare.

A questo riguardo, signori, l'onorevole ministro della guerra, che è qui presente, mi permetterà di citare un argomento che egli ha adoperato in una delle passate tornate, un argomento che sembrerebbe contraddittorio a primo aspetto, ma che a me pare invece improntato di una incontrastabile verità. L'onorevole ministro della guerra diceva che è d'uopo economizzare oggi sulle spese dell'esercito, onde metterci in grado ben presto di poter soddisfare a questo servizio in un modo degno del nostro paese.

Ebbene, consentitemi che io applichi questo stesso ragionamento a quelle spese che sono più direttamente produttive, a quei lavori in cui si reclama legittimamente l'intervento dello Stato.

Economizziamo, o signori, ed accostiamoci, quanto più è possibile, al pareggio, perchè in questa guisa noi faremo rifiorire il nostro credito; noi potremo meglio provvedere a quei servizi che oggi sono in sofferenza; noi potremo aprire delle scuole, potremo costruire delle strade di cui tanto difettiamo, provvedere insomma a tutto ciò che si richiede per la prosperità e per il benessere del nostro paese. Cosicché io non insisterò più oltre su questo argomento; io sono in ciò completamente d'accordo coll'onorevole Sella; io credo che la questione del pareggio sia veramente una questione di buon Governo, di prosperità ed anche di decoro nazionale.

Ma dimostrata, o signori, la necessità del pareggio; dimostrata, come io m'ingegnai di farlo, la necessità di adoperar mezzi semplici e spediti; quantunque empirici, per raggiungerlo, io credo che la soluzione del problema non si sia ancora ottenuta. Io credo, signori, che, per risolvere quest'arduo problema del pareggio intorno al quale ci affatichiamo da molto tempo, sia necessario, sia indispensabile un altro fattore, e che, senza questo fattore, il programma di un Ministero che voglia chiamarsi davvero il Ministero del pareggio non possa dirsi completo.

A questo fattore certamente avrà pensato l'onorevole Sella, mi affrettò a dirlo, e ad esso fecero allusione altresì quasi tutti gli oratori che presero la parola in questa discussione; ma essi ne parlarono alla sfuggita, non vi si soffermarono, ed io vi domando il permesso, poichè sento che forse non mancheranno le obiezioni a ciò che sto per dire, io vi domando il permesso di soffermarmi sopra questo che considero il fattore indispensabile che deve accompagnare gli altri espedienti per raggiungere il pareggio. E per parlarne permettetemi che io vi esponga due ordini di questioni che si affacciarono alla mia mente allorchando studiai i provvedimenti finanziari che ci sono proposti.

Io mi sono domandato dapprima: il paese è desso, preparato ad accogliere favorevolmente se non con animo volentoso, almeno con animo rassegnato queste nuove gravanze?

Possiamo noi confidare, può contare il Governo sopra una cooperazione sempre necessaria e che è tanto più indispensabile nelle circostanze penose in cui ci troviamo?

Ed io mi domandai ancora, o signori: se questi provvedimenti finanziari verranno approvati, tutto sarà detto intorno all'ordinamento dei nostri tributi, sarà questa sov'essi l'ultima parola?

O piuttosto dopo questo affrettato lavoro di sovrapposizione, dopo questo lavoro che non sarà tutto razionale, non dovrà egli farsi luogo ad un altro lavoro ben più razionale, ad un'opera che potrebbe dirsi riparatrice?

Vi prego di concedermi che io dia risposta a queste interrogazioni; ed altresì vi prego, faccio appello particolarmente alla benevolenza dei miei amici che siedono da questo lato, di consentirmi un'onesta si ma piena libertà di giudizio a questo riguardo.

Io non imprendo ad esaminare le condizioni dello spirito pubblico del nostro paese: già autorevoli oratori ne tennero parola, tra cui ricorderò l'onorevole generale La Marmora, che fece allusione a quest'argomento nel suo primo discorso sui provvedimenti militari, e lo stesso ministro delle finanze quando ricordava che certi pericoli di questione sociale possono sorgere ad un tratto e stanno forse sospesi sopra il paese.

Ma se, per indizi molteplici ed anche per fatti dolorosi e gravi che si succedono in questi ultimi tempi, si può credere che sarà necessario ben presto che il Parlamento si occupi di tale questione, io non crederci opportuno di sollevarla in questo momento.

Mi limito a constatare che non sono le disposizioni più benevole, non la cooperazione zelante su cui noi possiamo contare. Sebbene il patriottismo non manchi certamente in Italia, non conviene illuderci; il periodo degli entusiasmi, o signori, di quegli entusiasmi soprattutto delle provincie a cui appartengo, che si sono manifestati in tempi più prossimi di quello che nelle altre parti d'Italia, questo periodo degli entusiasmi è sfortunatamente passato, ed è passato troppo presto.

Anche in mezzo a popolazioni tranquille, tra quegli uomini stessi i quali non amano nè commozioni nè mutamenti, voi udite diffondersi, udite pronunciarsi una parola che all'orecchio suona sgradita.

Sembra che questi cittadini si sentano scoraggiati, sembra che dubitino della prosperità avvenire del paese.

Nè io faccio allusione senza dubbio alle questioni che sorgono da un istante all'altro o per uno sciopero di lavoratori o per impeto di giovani sedotti da spirito avventuriero, che si appigliano ad imprese inconsulte; e faccio ancor meno allusione a quelle minoranze che spiegano una bandiera faziosa, la quale, per fortuna d'Italia, non ha alcuna speranza di vittoria.

Alludo, o signori, a quel grande numero di cittadini i quali comprendono che il primo bisogno di ogni popolo è la stabilità e la fermezza degli ordini governativi, i quali comprendono che la libertà stessa non si può nè creare nè consolidare senza questa stabilità.

Ebbene, o signori, queste classi si sentono irrequiete, si lagnano; la parola che esce dalle loro labbra vi accenna ad un malcontento amministrativo.

Nè alcuno contraddirà certamente a questa mia affermazione, poichè non è molto tempo un uomo autorevole, che siede fra noi e fu chiamato alcun tempo nei Consigli della Corona, ha pronunciata ugualmente, e senza essere contraddetto da alcuno, questa stessa formula del malcontento amministrativo.

Or bene, signori, da quel giorno tali condizioni non si sono malauguratamente migliorate.

Nè può dirsi, o signori, che questa sia una formula declamatoria, una manifestazione esagerata di malessere che non approda a conclusioni pratiche, perchè, se voi andate al fondo di queste doglianze, vi si daranno risposte abbastanza chiare e precise; ed io mi permetterò d'indicare alcune.

Si richiede, o signori, a ragion d'esempio, che le imposte nuove e vecchie non instabiliscono sempre più condizioni non uniformi fra le varie classi di cittadini; si richiede che il servizio amministrativo di queste imposte non vada in aiuto, come talvolta accade, del cattivo contribuente, il quale moltiplica le sue astuzie per sottrarsi al pagamento, e non vada invece a danno del buon cittadino che deve pagare per sé e per altri; si richiede soprattutto signori, che le imposte si paghino in ogni luogo ed egualmente, al centro come alle estremità, al mezzogiorno come al nord. Questo è un debito di giustizia, è un debito che, non solo è scritto nello Statuto, ma deve esserlo altresì nella coscienza di tutti. E si richiede inoltre che questa, che l'onorevole La Marmora chiamava, con una frase immaginosa, la grande macchina amministrativa dello Stato, non sia sostituita talvolta dal passeggero tumulto di lotte parlamentari, che non si creda conveniente e possibile di sostituire il Parlamento all'amministrazione, o che ad un Ministero si conceda di crederci sdebitato d'ogni suo ufficio, d'ogni sua cura, quando il Parlamento ha consentito alla violazione di una legge; si richiede altresì che, quando una legge è votata, non la si abbandoni al destino più o meno felice che le può toccare, o si creda di aver assicurata esuberantemente la sua applicazione quando accanto ad essa si è posto un regolamento con centinaia di articoli, nei quali il concetto della legge è talvolta oscurato anzichè chiarito; e da ultimo si richiede altresì (per non estendere di troppo questa esemplificazione), si richiede che la nostra amministrazione non abbia l'apparenza di un giuoco d'ottica, pel quale e sistemi e leggi ed uomini che le applicano passano senza lasciare che una traccia fuggevole di sé, perocchè nel nostro paese v'è pure questa opinione seria, di cui dobbiamo rallegrarci, che senza stabilità non si può edificare nulla di buono, di efficace, di utile, di duraturo, e che un popolo non può aspirare ad un serio avvenire, quando questa stabilità d'uomini e d'istituzioni venga sempre a mancare.

Certamente, o signori, questi stessi uomini fanno la loro parte

alle difficoltà; essi credono bene che in questo periodo molto si è operato, e quantunque gli onorevoli deputati che siedono dall'altro lato della Camera ripetono ogni giorno che nulla si deve alle varie amministrazioni succedutesi fin qui, tranne la rovina d'Italia, io credo che il paese giudichi in verità troppo inesatta questa sentenza, e che coloro stessi i quali la pronunziano, quando dovessero affermarla, non già come una frase di effetto, ma come una cosa che si deve provare, forse esiterebbero a pronunziarla con tanta facilità.

Ma, proseguendo nel mio primitivo concetto, o signori, noi stessi abbiamo la prova della verità di questi appunti che si muovono contro tali consuetudini amministrative, giacché qui in Parlamento fu citato, a ragion d'esempio, tante volte, e nel paese si deplora grandemente il fatto degli arretrati d'imposte. E bensì vero che si adduce una scusa per l'esistenza di questi arretrati, e che l'amministrazione si studia di dimostrare che non ne è responsabile.

Questa difesa riposa, voi lo sapete, sulla esistenza di varie leggi di esazione che funzionavano negli antichi Stati, che funzionano anche oggidi, e si sostiene che appunto dalla coesistenza di queste varie leggi deriva la coppia di arretrati che esiste.

Ma, signori, se questa difesa fosse giusta allora gli arretrati avrebbero esistito ugualmente anche quando gli antichi regni ancora esistevano, ed io temo si possa dubitare che la stessa nuova legge di esazione d'imposte valga ricuramente a correggere questo vizio che tanto si deplora.

Esaminate inoltre ciò che avviene fra noi, sotto i nostri stessi occhi. Vedete quante leggi si votarono, quante di esse rimangono ancora inapplicate: quella di contabilità caldeggiata anche dall'onorevole Sella fu in piccolissima parte attuata; della legge amministrativa, che si discusse così laboriosamente, solo un piccolissimo frammento si salvò dal naufragio. E dagli ordini legislativi trasportandoci all'amministrazione militante, alla spedizione degli affari, giova ricordare ciò che diceva l'onorevole deputato La Marmora in quel giorno in cui parlò delle sollecitazioni, delle raccomandazioni che si fanno ai deputati. Ebbene, signori, molte di queste raccomandazioni certo noi le respingiamo con animo sdegnoso, perchè siamo troppo compresi della dignità del nostro ufficio per farci a sollecitare in alcuna guisa favori o vantaggi particolari; ma molte di queste raccomandazioni, molte di queste preghiere non possono a meno d'interessarci, di richiedere la interposizione dei nostri uffici, perchè riguardano servizi che l'amministrazione dovrebbe prestare. Non voglio ricordare e casi speciali, poichè non amo pronunziare accuse quasi nominative, ma a me stesso vennero molti reclami, non già da singoli individui, ma da corpi morali, perchè l'amministrazione teneva in sofferenza molti affari, perchè in tal guisa l'economia di questi corpi rimaneva perturbata, e i loro interessi, anche importanti, rimanevano sospesi, non definiti. E questa, signori, la parte dell'amministrazione che esige serie correzioni, è questa che ingenera il malessere amministrativo di cui tutti si lagnano, e riguardo al quale credo che non si possa accusare d'esagerazione coloro che lo denunciano; ma siccome io voglio sfuggire al rimprovero che spesso si muove agli onorevoli deputati dell'opposizione, ma ben più spesso a quelli che siedono sui banchi in cui mi trovo, e molte volte si fa dagli stessi amici politici; siccome, dico, voglio sfuggire al rimprovero di aver pronunziato frasi declamatorie, attingere alcune altre prove dagli stessi documenti, coi quali l'onorevole ministro Sella ha accompagnata la sua esposizione finanziaria, e ne attingerò altre, ciò facendo in modo assai breve, perchè il campo fu mietuto dall'onorevole Maurogònato, da alcuni dei provvedimenti sui quali è aperta la discussione.

Voi tutti, signori, avete letto le relazioni presentate dall'onorevole ministro Sella. Ebbene, riguardo all'azienda dei tabacchi io non mi attendeva ad un grande miglioramento, lo confesso, ma ciò che ho trovato, le notizie che raccolsi dalla esposizione del commissario governativo, non poco mi sorpresero e fecero in me una penosa impressione. Chi non ricorda fra voi che, allorchando si votò la legge della Regia cointeressata, un degli argomenti principali che valsero a persuadere i deputati che diedero il voto a quel progetto di legge fu questo della trasformazione industriale che avrebbe subito quel ramo d'imposta? Si diceva allora, e si diceva giustamente, a mio credere, che lo Stato è un inesperto industriale, che lo Stato è un inabile organizzatore di lavoro, un inespertissimo compratore di materia prima; facciamo che tutti questi uffici passino nelle mani dell'industria privata, noi vedremo realizzarsi in Italia quei grandi vantaggi che ebbe questa fonte di rendita in Francia, dove, benchè la Regia dello Stato non in Regia industriale si convertisse, salì da 32 milioni fino a 174 milioni, e le spese diminuirono da 40 a 25 per cento.

Ebbene, scorrendo la relazione del commissario governativo, che cosa trovate, o signori? Egli vi dice che le relazioni fra lo Stato e la società della Regia sono ancora incerte, non ben determinate. Egli nota (ed io darei qualche importanza a questi particolari, benchè poca sembrino averne a prima vista) che una questione insorta per determinare l'indennità ai consiglieri d'amministrazione non si è potuta appianare.

Voi tutti lo sapete, lunghi ed interminabili furono i litigi per la valutazione del canone e per la determinazione dello stock.

Ho trovato inoltre accennato questo fatto che, a lieve intervallo di tempo, la stessa materia prima fu pagata a due prezzi molto diversi fra loro, da 127 lire a 170, se ben ricordo, il quintale.

Ebbene, o signori, sono questi i saggi di miglioramento che noi ci attendevamo? Si dice: pazientate. Ma è scorso un anno e mezzo dacchè quest'amministrazione passò nelle mani della società, ed io credo che l'onorevole ministro delle finanze vorrà veramente preoccuparsi di tali condizioni.

Io ricordo bene il movimento a cui l'onorevole ministro si abbandonava durante la sua esposizione finanziaria, ricordando le condizioni di questo cespite d'imposta; ricordo bene quando egli diceva: è meglio non parlarne; ma spero bene che, s'egli

credeva conveniente di parlarne poco, stimerà però molto importante di pensarvi assai!

E l'asse ecclesiastico, o signori? Dell'asse ecclesiastico già c'intrattene con parole molto franche l'onorevole ministro Sella; ma, quando voi leggete la relazione della Commissione centrale, l'impressione si fa ancora più penosa. I verbali di presa di possesso in uno stato deplorabile, i registri di consistenza od inventari, imperfettissimi anch'essi le contabilità disordinate affatto, arretrati d'imposta; ed è questa, o signori, quella fonte di proventi, quella specie di salvadanaio sul quale noi facevamo tanto assegno? Quando si decretavano tante spese, quando impegnavamo il nostro avvenire, l'asse ecclesiastico, si diceva, ci basterà ampiamente per far fronte agli impegni assunti ed al disavanzo.

*Minerini.* Siete voi che...

*Presidente.* Non interrompano!

*Morpurgo.* Non comprendo l'interruzione; se favoriscono di parlare più chiaro, risponderò.

*Presidente.* Continui il suo discorso, onorevole Morpurgo.

*Morpurgo.* Ed io amo segnalare un fatto di cui fece menzione nel suo rapporto la Commissione centrale per l'asse ecclesiastico.

Nel rapporto si constata, o signori, che le Commissioni provinciali funzionarono mirabilmente, che esse non mancarono al debito loro. Secondo i dati statistici, contenuti nello stesso rapporto, queste Commissioni si occuparono di 33,000 affari tennero 3400 sedute. Ebbene, non si può dunque dire, in tal occasione, come spesso si ripete, che è l'apatia del paese che procura questi danni; non si può dire che il paese non contribuisce, non coopera; invece è ben più esatto il dire che il paese lavora, che si mostra disposto a lavorare, ma che l'amministrazione non amministra.

Era mia intenzione di parlare anche del macinato, di diffondermi un poco sulle notizie offerte e sui particolari avvertiti nel rapporto che mi sta sotto gli occhi; ma confesso che ciò che si è detto ieri in quest'Aula intorno a quest'imposta me ne tolse la voglia; inoltre io ricordo con molta soddisfazione che alcune delle più importanti questioni, le quali si possono dire in permanenza per rispetto al macinato, furono svolte davanti alla Camera in un'interpellanza che fu sollevata dai miei onorevoli amici i deputati Torrigiani e Breda. Soltanto io desidero richiamare l'attenzione della Camera e del Ministero sopra due fatti.

La prima osservazione mi è suggerita dalle notizie di fatto annesse alla relazione del progetto ministeriale pel pareggio, se ben ricordo. Esaminando questi prospetti statistici, dovetti convincermi che l'imposta si distribuisce in un modo tutto affatto sproporzionato sulla superficie del paese.

Infatti risulterebbe per le provincie di Lombardia la cifra media di 48 centesimi per testa; ed essa sarebbe di un terzo inferiore alla media delle altre provincie continentali e della Sardegna.

Un altro fatto, signori, sul quale io credo che la Camera debba portare la sua attenzione, proviene da quelle profonde perturbazioni che furono portate alla industria della macinazione, e che occasionarono dolori e miserie per alcuni cittadini.

Ora, signori, io sono intimamente convinto che si deve il più assoluto rispetto ad ogni legge dello Stato, e che tutti i cittadini debbono osservare pur questa, come sono ben persuaso che il Governo deve darsi la cura di seguire e perfezionare con alacrità la sua applicazione. Ma qui non si tratta di una imposta da pagare, bensì di una violazione della proprietà privata, e se mi passate la parola, di una vera confisca occasionata dall'applicazione dell'imposta. Sono fatti sui quali, permettetemi di dirlo, non si può tacere. Io confido bene, ripeto che l'onorevole ministro delle finanze, il quale ha i pieni poteri per l'applicazione di questa imposta, per quanto gli sia difficile questo compito, riconoscerà la necessità di esaminare e di studiare diligentemente, senza posa, se vi sia mezzo di dare qualche compenso, di diminuire questi danni, perchè, a vero dire, qui si compie un'ingiustizia che non ha alcuna giustificazione.

Io passerò ora ad alcuni dei provvedimenti di finanza, e lo farò in brevissime parole, perchè parmi già di avere troppo abusato della benevola attenzione della Camera.

E, prendendo le mosse dall'imposta fondiaria, incomincerò col dire che mi sono assai rallegrato quando vidi che la Commissione dei quattordici ha riconosciuto la necessità di non imporre nuovi aggravii sopra questa fonte di rendita a beneficio dello Stato; perchè io credo, o signori, che non vi sia un altro paese in cui gli aggravii che cadono sulla fondiaria siano maggiori che in Italia, nè che i perfezionamenti agricoli, per l'influenza che esercitano sopra di essi i tributi, siano meno incoraggiati che nel nostro paese.

Ognuno ricorda i ventiquattro catasti che esistono in Italia, ed io non voglio tacere che le varie amministrazioni che tennero il potere, si preoccuparono bensì di questo fatto gravissimo, ma fino ad ora non si giunse in alcuna guisa a modificare questa condizione di cose dannosissima, mentre invece in altri paesi le cure sono assidue in questa importante materia.

In Germania, per esempio, la cura di perfezionare i catasti è assidua non solo per l'assetto giuridico della proprietà (locchè ha prodotto quei grandi progressi del credito fondiario che contraddistinguono quei paesi), ma altresì per riguardo all'influenza economica che l'imposta sulla terra può esercitare sulla economia produttiva di un paese.

In Francia voi sapete che l'imposta fondiaria fu unificata nel 1790. Tutte le varie imposte che cadevano in varia guisa sopra la terra, furono in quel turno conglobate, ed il contingente principale fu portato a 240 milioni. Ebbene, che cosa avvenne in appresso? Mentre in Italia, per istabilire la perequazione noi siamo andati man mano aggravando le regioni che si dicevano più favorite, in Francia invece il contingente si andò man mano diminuendo, tanto che di 240 milioni del 1790, nel 1821 non erano più che 121, e nello spazio di cinquant'anni non si elevarono che di venti milioni.

Quanto al partito che è proposto dalla Commissione io non posso che dichiarare che mi vi associo, e non saprei aggiungere senonchè è necessario di procedere su questa via, onde non abbia a dirsi che la storia di quest'imposta in Italia è una storia di decimi ed una storia d'ineguaglianze tributarie, come non sarebbe decoro del nostro paese, dove ebbero la culla le migliori dottrine economiche si possa ripetere che è ancor viva la dottrina fiduciarica del prodotto netto.

E passo rapidamente alla ricchezza mobile; tanto più rapidamente, in quanto che ne parlava ieri con grande competenza un oratore, il quale sopra di essa aveva già presentate osservazioni assennatissime, quando fu relatore della Commissione del bilancio attivo della finanza. Ebbene, o signori, intorno a questa imposta io porto un convincimento che potrà sembrare paradossale, ma nel quale ognuno deve poi convenire. Io lo affermo con asseveranza, non per immodestia di certo, ma perchè è affermazione che può provarsi con tutta evidenza.

Io penso che questa imposta debba produrre molto più di ciò che ora fornisce al Tesoro; ma credo che non arriverà ad essere più produttiva per lo Stato, se non nel giorno in cui sarà meno molesta per i contribuenti. Il reddito imponibile, o signori, sfugge, tutti lo sanno; ma ciò che sfugge (e si deve bene considerare questo fatto) non è soltanto il reddito imponibile che risulta dalle denunce del contribuente, ma bensì il reddito imponibile che dovrebbe essere manifesto. Io ho veduto, o signori, in uno studio molto accurato sopra questa imposta, che fu pubblicato or fa qualche tempo, e di cui ho potuto controllare la sufficiente esattezza, che si faceva salire questo reddito della ricchezza mobile che dovrebbe essere manifesta da sé, che non dovrebbe risultare dalle dichiarazioni, alla somma di un miliardo e 200 milioni. Fate il confronto fra questa sola somma di reddito imponibile e quella invece che è accertata dalle nostre amministrazioni, e deducetene le conseguenze che sono molte ovvie.

Che cosa impedisce, o signori, che il reddito imponibile accertato sia maggiore? Si dice: sono le frodi, e si dice il vero; ma lo si dice in modo incompleto, perchè è un fatto avvertito anche in Inghilterra riguardo all'*income-tax*, le frodi si veriti cano dappertutto, ed io sono convinto che le denunce infedeli non sieno maggiori in Italia che altrove. Quello che avviene in questa imposta, o signori, è questo: tutti hanno la certezza che gli altri dichiarano meno di ciò che dovrebbero pagare, e per conseguenza non pare giusto che, quando tutti si schermiscono dal pagare il giusto, si paghi da taluno in proporzione esatta del reddito.

Ora, ciò che occorre, bisogna confessarlo francamente, è un miglioramento nel congegno di applicazione di questa imposta. Io non penso già che si debbano fare grandi mutamenti, che si debba passare da un sistema all'altro, per esempio, dal sistema delle denunce al sistema indiziario; tutt'altro; ma io credo che l'imposta debba essere studiata e migliorata, e che soprattutto si debba seguire d'avvicino il meccanismo dell'accertamento.

Io invoco la testimonianza stessa dell'onorevole ministro delle finanze, il quale ha sempre usata tanta franchezza nei giudizi e nelle rivelazioni, e ne diede una dimostrazione anche in questi documenti presentati di fresco. Egli stesso deve confessare, a parer mio, che queste osservazioni sono conformi a verità.

Infatti, se l'amministrazione studiasse il modo come questa imposta procede, non ci mancherebbero i dati statistici che sono necessari a vederne i risultati. I dati statistici complessivi non valgono a nulla per conoscere come l'imposta proceda; bisognerebbe avere almeno alcune distinzioni per categorie di contribuenti e di redditi. E la stessa Commissione dei quattordici, avendo portata molta diligenza in questo esame, la fede di questa mancanza di studi, perchè ci confessa che ebbe a richiedere dal Ministero i dati relativi al prodotto della ricchezza mobile per ciò che riguarda le colonie agricole, e l'amministrazione delle imposte rispose che questi dati interamente mancavano.

Certamente oggi s'introducono alcuni miglioramenti in quest'imposta; voi li conoscete tutti, perchè si trovano nei progetti di legge che ci sono stati presentati; ma io credo che questo non basti. Io mi ricordo, a cagione d'esempio, che in Inghilterra, dove quest'imposta, se non erro, fu stanziata fin dal 1790, e tolta di poi dopo un lungo corso d'anni, per venir richiamata in vita più tardi, in Inghilterra nel 1851 si fece un'inchiesta sulle forme ed i risultati della sua applicazione.

Bisogna dunque moltiplicare le ricerche e gli studi onde vedere come quest'imposta realmente funzioni. E quando queste indagini sieno state fatte, io credo che si confermerà luminosamente quanto ieri diceva l'onorevole Maurogò nato; io credo che tutti saranno della necessità convinti, di elevare il minimo imponibile, e di diminuire l'aliquota. L'onorevole Maurogò nato diceva che il minimo imponibile in nessun paese è stato così basso come in Italia. Permettetemi che io dica alla Camera i dati su cui si appoggia quest'affermazione, perchè forse alcuno di voi non li conosce. In Inghilterra dal 1798 al 1816 il minimo imponibile oscillava fra lire 1200 e 1500 di nostra moneta. Quando l'imposta riapparve in Inghilterra con sir Roberto Peel, il minimo imponibile fu elevato a 3750 lire; nel 1853 col ministro Gladstone il minimo imponibile fu ridotto bensì, ma non salì oltre le 2500 lire. Ed in Prussia, signori, dove un'imposta, se non eguale, analoga funziona, l'*Einkommensteuer*, il minimo imponibile oscilla fra i 1000 e i 1200 talleri, vale a dire fra 3750 e 4500 lire di nostra moneta. Ora, se guardiamo quanta differenza vi sia col minimo imponibile adottato dal nostro paese, io, credo che anche quando, come se ne fece la proposta, si elevasse questo minimo imponibile ad 800 lire, certamente non si sarebbe oltrepassato il giusto limite.

Ma si dice, o signori: tutti debbono pagare. Si può dirlo e lo si dice facilmente; ma c'è un proverbio francese, che dice: *là ou il n'y a rien, le roi perd ses droits*. Voi potete bene accumulare sulla carta le cifre di questi redditi che derivano dalle minime quote, ma in fin dei conti non avrete che una massa d'arretrati

che screditeranno l'imposta stessa ed impediranno che essa funzioni.

Così per riguardo all'aliquota; certamente in nessun luogo l'aliquota fu così alta come lo è fra noi. Ma io non soggiungerò altre osservazioni, o signori. Con tutto questo io spero di essere giunto a provare che è una verità quella che affermava prendendo a parlare di questa imposta, che cioè tale imposta non può produrre in modo soddisfacente se non quando disturbi meno il contribuente: verità confortante, ma che per essere più confortante ancora deve trovare un'applicazione pronta nei fatti.

Ciò che poi sia vero è dimostrato dalle stesse cifre statistiche del prodotto di questa imposta, perchè nell'ultimo triennio, [nel 1867, 1868, 1869, trovate che, mentre da un lato tutti affermano che la ricchezza generale del paese cresce gradatamente, e lo ha riconosciuto anche lo stesso ministro di finanze, dall'altro lato l'imposta scema.

Il numero dei contribuenti, che nel 1867 era di 792,000, cadde nel 1868 a 717,000, e non fu più nel 1869 che di 668,000, e così in proporzione il reddito imponibile accertato aumeata e l'ammontare dell'imposta diminuisce. E ciò sta, credo, anche colle mutazioni avvenute per causa della ritenuta.

Dunque, come conclusione a queste poche osservazioni; non ho bisogno di dirvi, signori, che io mi associo al voto che vi ha ieri formulato l'onorevole Maurogò nato, e che io pure esprimo il desiderio che il decimo aggiunto dalla Commissione non venga approvato dalla Camera.

Un'ultima considerazione vi debbo presentare per ciò che riguarda quella classe di cui molti parlano, e di cui si parlerà anche per molto tempo forse, di quella classe, dico, che è molto tribolata dalle imposte, intendo dire degli impiegati dello Stato.

Non parlerò di tutti, o signori, perchè certo quelli che hanno stipendio sufficiente per vivere non possono pretendere troppo nelle presenti condizioni delle finanze; io vorrei chiedere soltanto se Commissione, Camera e Ministero non credessero conveniente che per le quote inferiori degli stipendi degli impiegati si potesse accordare una *discrimination*, una *diversificazione* più favorevole.

Perchè? (mi si può opporre, ma però soltanto superficialmente invero). Tutti non devono forse pagare egualmente?

L'argomento non vale, o signori; l'eguaglianza starebbe precisamente nel senso della mia raccomandazione, perchè quando si pensi che le altre minime quote d'imposta risultanti da dichiarazioni sfuggono, mentre non possono sfuggire quelle colpite da ritenuta; quando si avverta inoltre che gli altri cittadini esercenti una professione hanno inoltre la possibilità di trovare compensi da altra parte, io sostengo che non si può accusare di ingiustizia una tale proposta, che per gli stipendi molto bassi si possa stabilire una diversificazione alquanto più vantaggiosa.

Dirò, o signori, per ultimo ed ho finito davvero, pochissime parole rispetto all'amministrazione dei comuni e delle provincie. E senza entrare largamente in questo campo, riconosco che buone ragioni possono addursi da una parte come dall'altra, ma io credo abbiano maggiore prevalenza quelle che furono adottate dalla Commissione.

Io credo che, per quanto riguarda i comuni e le provincie, sia necessario di tenere un linguaggio abbastanza franco, scevro da reticenze; che deve dirsi tutta la verità, cioè, che non poche amministrazioni comunali e provinciali si abbandonarono con poca riflessione a spese eccessive.

Infatti, io trovo una conferma di tutto ciò nei dati ufficiali che furono pubblicati intorno ai bilanci dei comuni e delle provincie; gli aumenti di aggravii che questi bilanci hanno avuto in un decennio sono veramente enormi.

Mentre nel 1859 i comuni italiani nel loro complesso stanziavano nei loro bilanci passivi intorno a 219 milioni, nel 1868 questa somma di passività è salita a 314 milioni, dedotte anche le quote che si pagano per il dazio-consumo governativo.

Le provincie, signori, subirono un aumento relativo ancora maggiore: mentre nel 1862 le loro passività salivano a 23 milioni, nel 1869 toccarono i 72 milioni.

Un amichevole interruzione mi fa avvertire che furono le spese maggiori obbligatorie le quali ingrossarono in tal modo questi bilanci.

Io non credo che coll'argomento delle spese maggiori si possano giustificare questi aumenti di aggravii, perchè, anche calcolati gli obblighi imposti dalla legge, gli aumenti sono soverchi.

Qui, o signori, non vi è dubbio, come si richiede dai cittadini privati, havvi un valido aiuto da prestare allo Stato nelle presenti strettezze, una nobile cooperazione che può essergli prestata, da questi corpi minori. E quando si consideri che i migliori cittadini sono chiamati dal suffragio a dirigere queste amministrazioni, non può dubitarsi che questi voti siano ascoltati.

Lo Stato alla sua volta, per quella ragionevole e legittima ingerenza che gli spetta, deve agevolare questo indirizzo; e noterò a questo riguardo, non so se m'inganno, che si manifestano due correnti nel Gabinetto che è al governo degli affari: una di esse determinata dall'iniziativa dell'onorevole ministro delle finanze. Egli manifestò questi suoi intendimenti di guidare sulla via migliore le amministrazioni Comunali con due proposte di legge: colla proposta di non permettere che lo Stato accordi più dilazioni ai Comuni per pagamenti, e che quando le abbia da accordare si ritenga sempre l'obbligo per i Comuni di pagare gli interessi. Egli li manifestò inoltre in un altro progetto di legge ancor più commendevole, e che ho votato con grandissimo piacere, quello per cui si tolse ai Comuni la facoltà di emettere prestiti a premio. (Bene!) Sono, signori, due proposte che miravano entrambe assai utilmente allo scopo di frenare le tendenze a soverchia prodigalità, e la seconda in particolare, come lo annunziarono le stesse parole dell'onorevole ministro, ad uno scopo altamente morale.

Perchè quanto vedete tutti i giorni i canti delle vie tappezzarsi di manifesti colossali promettenti le più grandi fortune; quando ogni angolo di strada vi sembra convertito in una officina di agiotaggio, e perfino i risparmi del povero sono inghiottiti da queste lotterie, poichè l'operaio iscritto nelle società di mutuo soccorso si allontana da esse e vi dice che le due lire di quota mensile gli valgono a comprare una cartella, con cui ha la speranza di guadagnare un giorno cento mila lire, ed anche dei milioni, allora ognuno comprende che qui vi ha un indirizzo funesto da correggere, e che quando un paese voglia avviarsi a vero benessere, deve scegliere la strada seria del lavoro; non è questa che deve temere.

Io vorrei rallegrarmi (mi spiace che l'onorevole presidente del Consiglio siasi assentato, perchè parlo di lui in questo momento, ma non dico cosa che possa riuscirgli molto sgradevole), vorrei rallegrarmi, come di questa iniziativa dell'onor. Sella, anche di quella che assume l'onor. presidente del Consiglio colle varie proposte di riforma alla legge comunale e provinciale. Non già, signori, che io osteggi menomamente quel desiderio maggiore di decentramento che ispirava senza dubbio l'onor. Lanza, allorché quando vi presentava questo progetto, ma mi pareva buon consiglio di studiare anche sotto altro punto di vista questa materia.

Io pensava, o signori, che l'onor. Lanza potesse credere conveniente di mettere in armonia i servizi amministrativi dei comuni e delle provincie colle loro necessità finanziarie; io credeva che, perturbando, come si perturbano oggi, questi comuni e queste provincie, mentre condizioni non buone esistevano anche per l'ad-

dietro, se si potesse trovar modo di dare maggiori guarentigie al contribuente, e di avviare un po' al meglio le finanze di questi corpi morali, il momento era da cogliersi, e certamente questo indirizzo sarebbe stato approvato. *(Entra nell'aula il presidente del Consiglio)*

L'onor. Pescatore mi indirizza questa domanda: e che cosa pensate della tassa sugli affari? Io non posso rispondergli se non che, oratore di scarsa abilità come io riconosco di essere, se io imprendessi a percorrere tutto il campo che abbracciano questi provvedimenti di finanza, darei prova di troppa presunzione e mi sobbarcherei ad un assunto superiore alle mie forze. Io confido che l'onor. Pescatore, uomo autorevolissimo nei suoi studi, saprà certamente, meglio di me, portare la luce su questa questione, e conciliarsi così la gratitudine della Camera.

Giunto, o signori, alla fine del mio dire, non vi tacerò che ho domandato a me stesso se, dopo due discorsi tutt'affatto politici che furono pronunziati nella Camera e che evitarono la questione tecnica dell'imposta, io dovevo altresì seguire questo esempio ed entrare alcun poco nella questione politica. Io credo, o signori, che ciò non sarebbe in alcun modo utile per la presente discussione.

Ma, anche senza dare risposta diretta a quei discorsi, senza entrare nell'ordine di idee secondo le quali si svolsero ieri in alcune considerazioni, giacchè si è parlato di plebisciti, di plebiscitari ed anti-plebiscitari, io mi permetterò di leggere un breve periodo di un anti-plebiscitario francese, e non aggiungerò commenti, perchè le parole che sto per leggere mi paiono eloquenti e degne di ser-

vire d'ammaestramento. È questa, signori, un'autorità che non sarà ricusata da alcuno; è l'autorità del deputato Gambetta, l'elitto di Parigi e del suffragio universale. Egli dà la definizione degl'irreconciliabili...

*Una voce a sinistra.* Di destra o di sinistra? *(Si ride)*

*Presidente del Consiglio.* Degli uni e degli altri.

*Morpurgo.* Si domanda se si tratta degl'irreconciliabili di destra o di quelli di sinistra.

Gli irreconciliabili di destra hanno sempre steso la mano a quelli che non potevano dirsi irreconciliabili; quindi credo che quest'attributo non sia dato loro con molta esattezza.

«L'irreconciliabile (diceva il sig. Gambetta ai suoi elettori radunati a Belleville) è colui che non ricorre né alla violenza, né alla sommosa, né ai complotti. Il principio sul quale si appoggia non è di quelli che attendono il loro trionfo dalla forza. Gli irreconciliabili sanno che il suffragio universale si riconcilerà con essi quando la luce sarà completa, quando da tutte le parti si saprà che il loro sistema politico non è minacciato né per la morale né per gli interessi materiali; gl'irreconciliabili debbono dunque respingere coloro che vorrebbero ricorrere a mezzi diversi dalla persuasione.»

E qui segue, o signori, un altro periodo che non voglio leggere. Ed ho finito il mio discorso. *(Vivi segni di approvaz. a destra.)*

Padova, 1870. Premiata Tipog. Sacchetto.